Anno VII | Udine, 18 febbrajo 1862 | N. 7

BULLETTINO
DELL' ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

Esce ogni martedì. — È inviato ai Soci di prima e seconda classe (Stat. §§ 29 e 31). — Chi non appartiene alla Società può abbonarsi al solo Bullettino pagando per un anno, ed all'atto della prenotazione, a. L. 12 in oro a corso abusivo; franco sino ai confini, supplementi gratis.

MEMORIE DI SOCI E COMUNICAZIONI

Se le nostre viti possano adattarsi al sistema ungherese.

La tendenza a isolare la coltura della vite, e a destinarvi dei terreni appositi, creando delle vigne, anzichè ingombrare tutti i campi con piantagioni poco produttive in confronto del danno che arrecano al prodotto dei cereali, e degli ostacoli che presentano all' adozione di un buon sistema di coltura, è una felice conseguenza del sentito bisogno di migliorare il barbaro sistema attuale. Sarebbe un dolore, più che un dolore una vera disgrazia, che le vigne che si stanno formando quest' anno in varie parti del nostro Friuli, non coronassero di esito felice gli sforzi degl' intraprendenti agricoltori.

Oltre la gravissima questione, se i filari di viti piantate in mezzo ai campi formino o meno un sistema incompatibile col progresso dell' agricoltura e coll' interesse del proprietario, questione che ogni possidente deve nel proprio caso saper decidere sull' appoggio dei propri registri, riportandosi al prodotto di un decennio avanti la comparsa della crittogama, altre questioni s' affacciano a noi novelli nel mestiere del vignajuolo, come sarebbe a dire, quale distanza convenga di dare alle viti nelle nostre terre, se le nostre viti possano adattarsi a una potagione bassa come si usa in Ungheria e in molti paesi della Francia. Io non mi occuperò in oggi che di quest' ultima ricerca.

Negli anni di mancanza di vino, la nostra provincia ebbe ricorso pel proprio consumo all' Ungheria; col vino s' importarono alcune viti, e colle viti il sistema ungherese di coltura. Piccoli esperimenti intrapresi qua e là riuscirono pienamente, dimodochè rilevanti ordinazioni si fecero, e si piantarono alcune vigne sul sistema ungherese. Anche dal Piemonte s' importarono delle viti, ed io ebbi ad ammirarne in quest' anno i primi prodotti nella tenuta del nob. Guglielmo Rinoldi a Fontanabuona; le viti erano tenute basse, buona parte tagliate corte, perpendicolari, precisamente col metodo ungherese. Domandasi se le nostre viti riuscirebbero tenute con questo sistema; se piantate in linee distanti di metri 1. 50 darebbero il prodotto delle viti ungheresi e piemontesi.

È bene che gli agricoltori che lo ignorassero ne siano avvertiti. Le viti dette da pergola, coltivate principalmente in Italia, hanno una propensione ad elevarsi prima di portare frutti abbondanti; egli è perciò che si dà loro un albero a cui possano arrampicarsi e svilupparvisi; soltanto sui rami orizzontali o pendenti delle loro ghirlande ottiensi una fruttificazione abbondante. Il vigore della loro vegetazione non dà luogo, quando si mantengono basse e corte, che a una produzione di sarmenti e di foglie. Queste viti sono bene spesso le più produttive, *esse hanno d' ordinario i nodi dei sarmenti molto lontani uno dall' altro.* Il conte Gasparin ne fece esperimento su di un ceppo di Corinto che fu portato dalla spedizione di Morea nel 1828; tagliato corto per quattordici anni non dava che scarso numero di grappoli, che si conservavano per rarità. Avendolo in seguito abbandonato a sè medesimo, si è avviticchiato sugli alberi vicini, s' è coperto di frutta, e ha dato nel 1847 una quantità che sarebbe stata sufficiente per fare un ettolitro di vino.

Altre viti al contrario si spossano colla produzione di legno, e cessano ben tosto di essere feconde, qualora vengano abbandonate a sè medesime.

Per cui esistono di fatto viti che esigono taglio lungo e direzione orizzontale o ricurva, e viti che vogliono essere tagliate corte e che fruttano tenute perpendicolarmente.

Io non ho veduto che un solo caso (a Fagagna da certo Vantussi) di viti nostrane tagliate molto corte, a due o tre occhi al più, senza lasciare il solito sarmento dell' anno antecedente da ricurvare come si usa comunemente. Le viti formavano una spalliera, erano capitozzate a 40 centimetri dal suolo, per la maggior parte di uva marzemina, e provenivano da viti vecchie propagginate. I nuovi getti cresciuti perpendicolari diedero un sufficiente raccolto nella scorsa estate. Sarebbe utile che i soci dell' Agraria, che hanno potuto osservare dei fatti consimili, mandassero all' Ufficio dell' Agraria le loro osservazioni.

Questa differenza fra viti da pergola e viti a basso ceppo merita tenuta in riflesso nei nuovi impianti. Si possono costituire delle vigne spesse anche con viti nostrane appunto come si piantano delle spalliere in molte parti, conservando nella potagione un sarmento dell' anno precedente che si taglia a otto o dieci nodi, e si piega ad arco attaccandolo al tronco medesimo. Ma soltanto badisi che il voler forzare a una vegetazione limitata viti che per loro natura tendono a un vigoroso sviluppo di legno, sarebbe esporsi a non avere che un raccolto miserabile, e probabilmente le nostre viti, almeno per la massima parte, non si adatterebbero al sistema ungherese.

G. L. P.

Viti ungheresi

Non tornerà discaro ai lettori del Bullettino un cenno sulle viti ungheresi, oggi che i nostri agricoltori manifestano per esse tanta simpatia. E veramente chi ha libato un buon bicchiere di vecchio vino ungherese ha tutte le ragioni del mondo se s' invoglia di trapiantare nel nostro clima quelle preziose pianticelle, che dànno tanto prodotto, e che s' adattano così bene alla formazione di vigneti a basso ceppo.

Comincierò dalle viti più stimate nell' Hegy-Allya, parola che significa *piè di monte*, i cui vini sono tutti venduti sotto il nome di Tokai, quantunque il monte che porta questo nome, il più rimarchevole per la sua posizione, non produca che una piccola parte di questi vini, e vi siano altri colli che non solamente lo rivaleggiano, ma che ne producono anche di migliori, quali sono il monte Mada, Tarczal, dove sono situati i due migliori vigneti dell' Imperatore. Non si creda pertanto che il prezzo del vino di Tokay sia dovuto alla sua rarità; il territorio che lo produce ha sette ad otto leghe quadrate di superficie, ed occupa la terza parte della superficie dei trentaquattro monti situati nel comitato di Zemplén, della cui catena Tokay è il primo anello.

Ma c' è molto da scegliere anche sul monte Tokay, dove la vigna di proprietà dell' Imperatore non deve la sua superiorità e celebrità che alla sua buona esposizione e alla sua situazione intermediaria sul fianco del monte; così pure la vigna imperiale sul monte Tarczal, i di cui prodotti sono sì perfetti da meritarle il nome di Mezes-Male, (favo di miele), non deve questa distinzione che alle stesse circostanze di posizione, e alla proporzione ben combinata delle piante che la compongono. Credo a proposito di ricordare che il monte Tokay è situato al quarantottesimo grado dieci minuti di latitudine, vale a dire quasi due gradi più al nord che non lo sia il Friuli (Udine è situata a gr. 46 °4').

L' autore ungherese Szirmai de Zirma novera una trentina di viti coltivate nel comitato di Zemplén; io non accennerò che alle più degne d' essere propagate fra noi.

Il Furmint, cui si fa precedere talvolta il nome di *Nagy-szemii* (a grossi grani), merita, sotto tutti i riguardi, d' essere nominato per il primo: questo è il nome con cui lo si distingue generalmente nell' Hegy-Allya. Esso porta il nome di Szigethy-szoello nel comitato di Weszprin; di Zapfner nei vigneti di Rust e di Edimburgo; di Mosler-Traube in Stiria. Questa varietà di nomi offrì la opportunità al sig. Ruprecht di Vienna di far figurare nel suo catalogo dodici volte la stessa qualità di vite con nomi differenti.

Il *Furmint*, a quanto dice il precitato autore ungherese, produce dell' uva dolce succolenta, aromatica, più disposta che qualsiasi altra ad asciugarsi senza infracidire. Questa vite (narra il co. Odard, da cui raccolgo la maggior parte dei cenni contenuti nel presente articolo) è stata importata in Francia dal sig. di Villerase nei vigneti di Bezier (piccola città nella Linguadoca) dove ha fatto buona prova; *contemporaneamente*, o poco dopo, venne introdotta nel dipartimento dell' Herauld e in diverse località del mezzogiorno. Il co. Odard ne coltivò dopo il 1835 in Turrena più di 300 piedi, ma senza buoni risultati; non solo il prodotto fu meschino, ma i grappoli, anzichè appassire, non raggiunsero che raramente una perfetta maturanza. Lo stesso conte così ci descrive questa vite:

Sarmenti molto grossi, a corti nodi e generalmente rilevati, di colore grigio nella parte inferiore, e nel restante d' un giallo rossiccio con striscie brune; queste osservazioni sono fatte quando il legno è maturo come durante l' inverno. Foglie d' ordinario intere, più lunghe che larghe, d' un verde oscuro alla parte superiore, e lanugginose al disotto, con costole pronunziate. I grappoli sono di media lunghezza, più cilindrici che conici, acini piuttosto radi ed ineguali, sendochè molti abortiscono, e i più grossi sono di 16 a 18 millimetri. A maturità l' uva ha succo assai dolce, ma sapore poco degno da meritarle l' onore della tavola abbenchè dia uno dei migliori vini che si conoscano. Il grappolo matura ai primi di ottobre, però ai piedi delle montagne ungheresi non se ne fa la raccolta fino ai primi di novembre. Il peduncolo è molto fragile, per cui il grappolo è soggetto a cadere nei forti venti. Il gran difetto di questa vite è di essere avara de' suoi frutti; non si può calcolarne il prodotto, dice l' Odard, a più di sei o sette ettolitri l' ettaro, quantunque ogni anno prometta gran raccolto al momento della fioritura.

Per ottenere un vino squisito dal *Furmint*, bisogna fare alla maniera degli ungheresi, che lasciano la loro uva appassita, dopo pigiata, in una botte o in un piccolo tino da venticinque a trent' ore. In appoggio della pratica ungherese noto qui per incidenza, che la pretesa superiorità del vino estratto dal tino innanzi la pigiatura, che diciamo lagrima, è stata contraddetta da sommi enologi.

Del *Furmint* havvi una varietà meno stimata,

soltanto perchè gli acini non si disseccano così facilmente, ed è il

MADARKAS FURMINT, o Furmint degli uccelli. È conosciuta pure sotto il nome di

HOLY-AGOS. Gli acini sono più piccoli della precedente; è ottima per vini secchi.

FEHÉR-GOHER, O FEJÉR-GOJER che significa bianco precoce.

Dà un' uva assai dolce, che prontamente si dissecca e diviene passola nobilissima, dice Szirmai, e tanto più prontamente che la maturanza ne è precoce, sebbene il suo getto sia tardivo. Questa proprietà di maturare alcuni giorni prima del *Furmint* costituisce un difetto nel sito dove si coltiva; soltanto perchè la si mescola al *Furmint* e ad altre varietà più tardive; per cui quando le altre uve sono mature, poco resta di prodotto del *Fejér-gojer*, essendone ghiottissime le vespe e le api. Così molti proprietari, che ne riconoscono i pregi, la coltivano a parte per vendemmiarla prima dell'altra, sebbene questa vite non dia frutto abbondante. Il suo legno in inverno è grigio-chiaro a striscie violetto, e la sua vegetazione molto vigorosa, in quanto che la vite non si spossa per troppo fruttare; perciò è conveniente nella potagione di lasciare a questa vite un sarmento dell' anno antecedente, piuttosto che tagliarla a due occhi. I suoi grappoli sono allungati e radi di bei grani olivoidi, assai migliori per mangiare di quelli del *Furmint*.

(Continua)

RIVISTA DI GIORNALI

*Della **urbimania**. — Della progettata abolizione delle decime, quartesi, primizie ed altre consimili corrisponsioni qualsiansi di una parte aliquota dei prodotti del suolo.*

Ricordiamo d' aver più d' una volta in questo periodico riferito di alcune considerazioni circa un fatto, nella rurale economia importantissimo a notarsi, a cui uomini sapienti e coscienziosi hanno da qualche tempo rivolta la loro attenzione, e che forma uno dei maggiori ostacoli al progredimento della primissima delle umane industrie, l' agricoltura. Vogliamo dire di quella fatalità per cui spesso gli abitatori delle campagne sono indotti ad abbandonare una vita modesta e tranquilla, il luogo che li vide nascere e che è pur pieno di tante care memorie, trascinati dalle seduzioni della città, ove poi ben sovente loro accade di sognare appunto quella pace che nelle agitazioni cittadinesche hanno forse irremissibilmente perduta. E ricordiamo pure i qualche saggi da noi offerti nel passato anno degli studi del francese *di Lavergne* sulla *Vita rurale in Inghilterra, ecc.*, in cui quell' erudito scrittore addita al proprio paese il bello e vicino esempio degl' inglesi, presso i quali la vita dei campi è tenuta in sommo onore, e le rurali occupazioni cura principalissima degli stessi maggiorenti. Lo spopolamento delle campagne, che tanto deplorano gli economisti di Francia, non è però, crediamo, presso di noi (diciamo specialmente in Friuli) una piaga tanto allarmante; tuttavia, confessiamolo, nel vero affetto alla terra che ci nutre siamo ben lungi dall' assomigliare a quella nazione che un celebre storiografo italiano generosamente chiama *i romani moderni*. Laonde, ritoccando all' argomento, non sarà, speriamo, inopportuna offerta ai nostri lettori il seguente scritto, col quale il signor *Arcozzi* vivacemente descrive nell' *Economia Rurale* la dannosa inclinazione di che ora accennammo, ed a cui egli dà giustamente il nome di *urbimania*:

« Si odono tuttogiorno lamentate le condizioni dell' agricoltura, i pochi miglioramenti che si vanno introducendo, l' ignoranza dei contadini restii ad ogni nuova pratica, per quanto commendevole, e messo avanti il parallelo fra l' Inghilterra e l' Italia, fra l' Italia, la Francia ed il Belgio, e colla logica delle cifre, col famoso medio della rendita, provato che noi Italiani siamo alla coda. Il fatto è purtroppo vero, e quando si rifletta che la Francia, ad esempio — e limitandoci alla primaria fra le industrie agrarie, — non arrivava in media a produrre 12 ettolitri di frumento per ettaro, mentre ora ne produce 16, che l' Inghilterra ed il Belgio ne producono 20, mentre noi, a malo stento, tocchiamo a 10 ettolitri, le contestazioni tornano a vuoto: siamo alla coda.

Le cause sono molte e gravi, dipendenti dalle condizioni economiche e politiche del paese, dalle tradizioni ed errori ereditati, in noi, in modo d' esprimerci, e fuori di noi, che cioè possiamo superare colle sole nostre forze ben governate o associate a quelle degli altri. Vediamone una di codeste cause che produsse miseria e disordine in altre parti d' Europa, e che avrebbe fatto altrettanto di noi senza quella benedizione di clima e di suolo che natura ci sorrise, intendiamo l' ABSENTEISM, come la chiamano gl' Inglesi, che concretarono in questa parola la funesta abitudine dei ricchi proprietari di abbandonare le loro terre per inurbarsi, e che pigliando l' effetto per la causa, abbiamo tradotto *Urbimania*. La smania d' inurbarsi nelle razze latine è d' antica data. I Romani abbandonarono le cure dei campi agli schiavi, e chiunque aspirava ad emergere correva in città. *Villicus* fu chiamato per disprezzo il campagnuolo, e *villano*, anche nell' anno di grazia 1862, è sinonimo di rozzo, screanzato, male educato e simili gentilezze; *urbanitas* all' incontro equivaleva ed equivale a politezza, educazione, eleganza. Cotali pregiudizi sopravvissero alla caduta del romano impero; abbarbicarono maledettamente nel medio evo, vennero alimentati dalle importazioni di quei cari Spagnuoli, e la politica essa pure si studiò di mantenerli vigorosi, e vivono tuttavia. La campagna è un

luogo di esilio, *j' aime plus la poussière de Turin, que les gazons de votre campagne*, diceva giorni sono un ricco proprietario ad un mio amico, significando senza volerlo l'andazzo comune: tutti vogliono vivere in città; l' erede di poche migliaja di rendita, ammassate a furia di colpi di vanga, si fa napoletano, torinese, milanese, ecc.: in città la vicenda dei piaceri, le belle maniere, i mezzi di arricchire; onde questa *urbimania*, una delle cause dello stato attuale dell' agricoltura. Nelle razze sassoni e normanne occorse ed occorre il contrario. All' inglese ripugna rinchiudersi nelle città; abbisogna egli, come gli antenati suoi, figliuoli della foresta, dell'aria libera dei campi. La nazione inglese può dirsi in campagna, ove tutti vogliono essere nati, e chi non vi è nato desidera almeno morirvi. Questi suda a far danaro per comperarsi pochi ettari di terra ove vivere tranquillo lungi dall' aria affumicata e pesante dei grandi centri di popolazione. L' origine campagnarda è marchio d' aristocrazia. I grandi, i ricchi, i lord hanno stabile domicilio nelle loro terre; i membri del Parlamento non tengono in Londra se non poche stanze necessarie per la durata delle sessioni parlamentari.

Contribuirono non poco a mantenere questa preferenza della classe opulenta ed influente della nazione per la vita campestre, la politica e persino la poesia. Mentre Luigi XIV attirava i signori francesi alla corte per farne tanti valletti elemosinanti le briciole reali, Elisabetta li rimandava alle terre loro.

» Osservate, diceva con arguto paragone, que' vascelli là stipati nel porto di Londra; li vedete disutili, vuoti, senza vele, confusi, a ridosso gli uni degli altri; fate che spieghino le vele ed escano solcando per l'immenso spazio dei mari, e diventeranno tutti liberi, maestosi e potenti. » La poesia, espressione dei costumi e delle abitudini d' un paese, colle stupende descrizioni di che Milton, Gray, Thompson, ingemmarono i loro poemi, giovò pure a radicare la preferenza per la vita campestre. Semplici agricoltori furono gli eroi celebrati nei romanzi inglesi: *Western* è il tipo d' un proprietario campagnuolo; il vicario di *Wakefield* non è che un povero prete di campagna, agricoltore e padre di famiglia.

In Italia il lavoro dei campi serve a pagare il lusso delle città; in Inghilterra il lavoro delle città alimenta ed accresce la fertilità dei campi; nei campi si spendono i tesori che quel popolo industrioso, sparso per la faccia del globo, sa meravigliosamente produrre. Da qui lo stato prospero dell' agricoltura e il medio della rendita salito al doppio del nostro. Più il proprietario è vicino alle sue terre, più è disposto, spintovi dall' amor proprio, a mantenerle in buon stato. Tutti gli uomini che si occuparono e si occupano conscienziosamente di industrie agrarie condannarono e condannano il soggiorno abituale dei proprietari lungi dai loro tenimenti. Gli Inglesi sono unanimi nell' attribuire all' *urbimania* la più grossa parte delle miserie che desolarono l' Irlanda e travolsero il loro paese nei gravissimi imbarazzi che tutti sanno. Il divorzio del proprietario dalle sue terre, cotale abbandono della prima e più sicura sorgente di ricchezza, cotesta separazione, per così esprimerci, dell' operajo dal suo naturale istromento, è dannosa alle terre, al proprietario, e al paese.

La terra è un serbatojo di fecondità meraviglioso, a condizione che codesta fecondità sia giudiziosamente conservata e gradatamente sviluppata. Togliete oggi, togliete domani, la tasca si vuota, lo sanno i bimbi. Rendere al terreno, sotto forma d'ingrassi, quanto egli generosamente dava sotto quella di raccolti, combattere con ammendamenti le cause di sterilità; sviluppare le forze produttive con opportuni lavori, conservarle con regolari avvicendamenti; tale si è per sommi capi il cômpito del proprietario, che abbia voglia e senno di mantenere la fecondità delle sue terre, e tale cômpito vuole presenza, occhio istrutto e vigilante sulla faccia del luogo. Ad una grossa parte dei nostri ricchi proprietari poco o nulla cale sapere del vero stato dei loro tenimenti, che mai o poche volte visitarono, di cui a stento ricordano il nome. Incapaci a giudicarne i difetti e le qualità, sono incapaci pure di praticare opportuni miglioramenti; alieni di intraprendere lavori che turbano il loro bilancio, assenti, inurbati, consumano altrove i redditi senza nulla rendere alla terra di quanto hanno preso, diventando essi così la prima e più terribile delle colture depauperanti.

L' *urbimania* è dannosa ai proprietari perchè decima il loro reddito con spese di fattori e di agenti, il più delle volte incapaci, e spesso infedeli. Gli esempi di fattori arricchiti e di proprietari ridotti in camicia, sono frequenti, e si vedono tenimenti passati nelle mani dei fattori a prezzi vilissimi, perchè, a giudizio dei proprietari, quasi improduttivi. Cento ettari di buon terreno furono ceduti dal sig. B . . . ricco proprietario (or fanno sette anni) al fattore M . . ., al prezzo di 180,000 lire, che il fattore, sia per la siccità, sia per la grandine, sia per le piogge, trovava modo di falciare ad ogni scadenza trimestrale. Il padrone, che conosceva il podere appena di nome, stanco dell' altalena sul fitto, decise venderlo, o meglio cederlo all' onesto fattore, a tacitazione, di certe opportune anticipazioni avute.

Il tenimento poco dopo la vendita veniva affittato per lire 15,000; ed ora, scaduto il seiennio, rinnovavasi giorni sono la locazione a lire 18,000 con possibilità di tuttavia aumentarla. Codeste anormalità, come voi lettori le chiamerete, furono e sono tante da formarne quasi la regola generale. Chi di noi non conosce podere i di cui proprietari sono un mito?

La storiella del contadino che recatosi a visitare il padrone e trovato sotto l' androne del castello il pappagallo parlante, si scusava udendosi salutare, d' essere passato oltre senza riverirlo, ignorando che il padrone fosse un uccello, nella sua materiale impossibilità ha pure un fondo di vero; l' inventore modellava la favola allo stampo morale della verità.

L' *urbimania* da ultimo è dannosa al paese, toglie la popolazione dalla naturale sua culla per formarne centri artificiali, ove centinaja di esistenze in mezzo all'aria febbrile, di subiti guadagni, di sconsigliate intraprese

vegetano disutili, disoccupate, elemento perpetuo di disordine e di corruzione; allontana dalla produzione il consumo, alterando così i rapporti di equilibrio che fra questa e quello, debbono economicamente sussistere distrugge in spese accessorie ed inutili, se non il tutto, la parte più rilevante del reddito che ridonato, ripetiamolo, alle terre, in convenienti ammendamenti duplicherebbe la nazionale ricchezza; snerva in fine in vizi e sregolatezze la gioventù che male e scarsamente poi risponde ai bisogni della patria. È dannosa, giacchè indebolisce negli uomini quello spirito di fierezza individuale e indipendente, propria all'abitatore delle campagne, per sostituirvi la pieghevole servilità necessaria a chi con scarsi mezzi pecuniari e morali si arrabatta per arrampicarsi; a chi potendo essere il primo nelle sue terre, ben provveduto e ricco, dedicato a coltivarle con buone pratiche agrarie, si strugge per capitare l'ultimo imbrancato all'infinita sequela dei postulanti, e diventare poi guastamestieri, avvocato senza clienti, medico senza medicina, o peggio.

Concludiamo: il perfezionamento dei mezzi di comunicazione, il diffondersi delle vie ferrate, ravvicinando le distanze, dà speranza che il soggiorno abituale dei campi si faccia conciliabile coi piaceri della società, dell'importanza politica, ecc., e che calmi e diminuisca la smania d'inurbarsi ad ogni costo, quasi a battesimo di nobilea. Ci guadagneremo tutti, i contadini più istrutti e più inclinevoli ad accettare quei buoni sistemi d'industria rurale che l'esperienza, tentata dai ricchi, avrà loro manifestato profittevoli; le condizioni dell'agricoltura; la pubblica igiene; la tranquillità dell'animo, che è pure una buona e sana cosa, e alla fine del salmo, la nostra borsa ».

— Un danno più direttamente sentito dalla nostra agricoltura, e suggerimenti assai più pratici per rimediarvi troviamo accennati nel seguente pregevole articolo che togliamo al *Consultore Amministrativo* sulla progettata abolizione delle decime ed altre simili corrisponsioni che gravemente inceppano la proprietà fondiaria:

« Che le decime, i quartesi, le primizie ed altri aggravii di siffatta natura siano di non comune ostacolo al miglioramento dei fondi, è cosa a tutti nota, e da tutti ammessa. È naturale infatti, che un possidente che spende in genere volentieri ad aumentare la fertilità de' suoi possessi, abbia ripugnanza a farlo, quando parte dei maggiori prodotti che andrebbe a percepirne, va a beneficio di estranei, senza che questi concorrano per nulla alle spese relative. È inevitabile altresì, che per sottrarsi dal corrispondere i prodotti soggetti a decima e quartese, i proprietarii dei fondi obnoxi a quelli cerchino di coltivarli il più possibile ad altri generi; il che pregiudica spesso gravemente la ruota agraria, tanto in genere necessaria per il buon andamento delle operazioni agricole.

Di quali conflitti poi, talvolta eziandio cruenti, di quali frodi e litigi sieno argomento le decime, è superfluo ricordarlo.

Nell'interesse adunque dell'agricoltura, della moralità, e sebbene in minor grado, altresì in quello della pubblica quiete, non vi ha dubbio che l'abolizione delle decime e di altre consimili contribuzioni di parti aliquote dei prodotti del suolo, si mostra al tutto opportuna, per non dir necessaria. S'intende per sè che l'abolizione non dev'essere uno spoglio, e che i decimanti hanno da ricevere il pieno equivalente di quello che vien loro tolto: ma ciò posto, che ostacolo vi potrebbe essere a siffatta abolizione? I decimanti non perdono; la società invece guadagna: qual ragione adunque di non venire a siffatto provvedimento? *Quod tibi prodest, et mihi non nocet, facile concedendum est,* dice la regola del Gius romano: e questa norma, altrettanto salutare, quanto giusta, è quella che non può non essere osservata da qualsiasi Legislatore.

Ma noi andiamo anzi più in là, e diciamo che i padroni delle decime, con l'abolizione di quelle verso indennizzazione, non solo nulla perdono, ma eziandio guadagnano. E valga il vero, chi è che ignori quante contestazioni nascono in fatto di decime e di quartesi: e quanto spesso i loro padroni sono esposti a vedersene sospesa per anni ed anni la percezione, e talvolta eziandio a perderla per sempre? Ora se in luogo delle decime e dei quartesi, ne avessero l'equivalente, non sono essi al coperto una volta per sempre da ogni successivo disastro? — Si dirà, che venendo alla liquidazione, anzichè schivare, si va incontro a tale pericolo. — Rispondiamo che il pericolo vi è sempre; e che passando alla liquidazione, non lo si accresce, ma si porta unicamente la cosa a quella soluzione che già deve avere.

Le decime sono o laicali od ecclesiastiche, o feudali. Circa alle laicali, non vi è difficoltà di sorta ad ordinarne l'abolizione verso compenso; e tutti in ciò convengono. Quanto alle feudali, se i feudi, come si crede, verranno svincolati, saranno in tutto e per tutto come le laicali pure. Che se continuassero a sussistere, ciò pure non può fare ostacolo; perchè nelle misure di pubblica utilità, quale sarebbe l'abolizione delle decime, non fa caso che un bene sia feudale, anzichè allodiale ed incondizionato: esso corre la sorte di tutti gli altri. Se per fare una ferrovia, un canale o qualsiasi altro pubblico lavoro, occorre di apprendere un fondo feudale, a chi può venire in mente che non lo si possa occupare? E perchè si tratta di decima, potrà la marca feudale fare obbietto? È ridicolo il pensarlo; e l'unico espediente sarà quello che si usa nelle espropriazioni, cioè d'investire il prezzo d'indennizzazione a reintegro del feudo.

Lo stesso vale in genere delle decime ecclesiastiche. Anche se un fondo è soggetto ad una decima ecclesiastica, nissuno dubita che non possa essere espropriato per la causa pubblica; con che la decima va da per sè a cessare. Ora se ciò può operarsi per un singolo fondo, perchè non lo si potrà per la stessa causa operare per tutti? In ultima analisi, qui si tratta di espropriazione, colla sola differenza, che in luogo di un fondo, vi è di mezzo un diritto, qual è quello della decima; e nell'espropriazione, come non si bada alla qualità dei fondi, così non si può badare alla qualità dei diritti; ma e gli uni e gli altri devono cedere alle esigenze della causa pubblica, salvo sempre il dovuto compenso.

Se si volesse abolire le decime ecclesiastiche senza un tale compenso, saremmo noi i primi a gridare allo spoglio: ma siccome nissuno pensa a diminuire il patri-

monio della Chiesa, così non sapremmo per qual ragione essa volesse opporsi a tale provvedimento. — Si eccepirà, che si oppongono le sue istituzioni, che del pagamento delle decime, ne fanno un comandamento; e che si oppone pure il vigente Concordato. — Quanto al primo punto, rispondiamo che chi paga l' equivalente della decima, è come pagasse la decima stessa: rispetto al secondo, se il Concordato per l' abolizione delle decime esige il consenso della Chiesa, nulla osta che lo si domandi, con la certezza di ottenerlo.

La Chiesa ha dato più volte il suo assenso all' abolizione delle decime, avvenuta in altri paesi; e non si opporrà sicuramente eziandio per il Veneto ad una misura, ch' essa ha sancito per tutte le altre parti dell' Austria, e che produrrebbe un grande utile al nostro paese, senza recare a lei il benchè menomo pregiudizio. Le istituzioni della Chiesa, intese nel loro vero spirito, sono tutt' altro che avverse al vero progresso e al vero bene della società; e quindi non è da dubitare, che se il suo consenso è necessario, essa non sia per accordarlo.

Costituendo nel Veneto le decime ecclesiastiche la massima parte di quelle che vi sono, se non fossero anch' esse comprese nell' abolizione che se ne vuol fare; il provvedimento si ridurrebbe ad una meschina misura, al tutto insufficiente ad ottenere l' intento che si vagheggia, di giovare efficacemente all' agricoltura: invece di tagliare il tronco, non si sarebbero che tagliati dei rami. — Che cosa deve adunque fare la Congregazione centrale nel progetto di legge, che le fu commesso di presentare sull' argomento? — Essa deve proporre senz' altro l' abolizione di tutte le decime, siano laicali, feudali od ecclesiastiche; e lasciare per queste la cura d' intendersela, se crede e con chi crede, al Governo. Meglio a un bisogno attendere un paio di anni, ed esperire le pratiche necessarie, che venire in campo con mezze misure.

Vi fu chi propose eziandio l' abolizione dei livelli: ma questi, se sono anch' essi un aggravio per il suolo, non impediscono però il miglioramento dell' agricoltura; perchè consistendo i livelli di lor natura in una contribuzione fissa di generi o di denaro, non partecipano ai miglioramenti del fondo obnoxio, e quindi per essi l' utilista non ha motivo di astenersi dall' accrescerne la fertilità. Che se per avventura vi fossero livelli, al tutto impropriamente così detti, che consistessero nel percepimento di una parte aliquota dei frutti, è certo che dovrebbero anche quelli essere aboliti, come le decime e quartesi, alla cui categoria veramente, cambiato il nome, apparterrebbero.

Ma non basta abolire siffatte contribuzioni; bisogna altresì impedire, che non se ne istituiscano di nuove. È difficile veramente, che oggidì vi sia chi pensi a questo: ma pure non è impossibile, e vi possono essere circostanze e motivi speciali, per cui taluno s' induca a farlo. La legge deve dunque ovviare a tale inconveniente, e proibire espressamente anche per l' avvenire che si rinnovelli uno stato di cose, che ora per il ben pubblico si vuol far cessare. Nel far questo per altro, bisogna badare di non andar troppo in là; e di non impedire eziandio quelle convenzioni, per cui un proprietario cedesse a breve tempo e per uno scopo determinato (p. e. a pagamento di debiti) una parte aliquota dei prodotti dei proprii fondi.

L' ammontare della indennizzazione deve risultare naturalmente da due elementi: dalla qualità e quantità cioè dei prodotti costituenti la decima, e dal loro prezzo.

Intorno alla qualità dei prodotti, è difficile che nascano contestazioni; perchè vi sono o statuti municipali, o consuetudini, o titoli scritti, o possesso, che d' ordinario mettono fuori di contingenza la cosa.

La quantità dei prodotti, che li decimanti percepiscono, varia secondo che variano i raccolti. È naturale adunque, che non si può togliere a norma il solo raccolto di un anno, ma che bisogna prendere la media di tanti anni, quanti bastino per dare un risultato abbastanza sicuro. Vi ha chi vorrebbe stare al solo ultimo decennio: per il frumento, il grano turco, il riso ed altri prodotti in genere può essere sufficiente; ma per la uva, che per tanti anni fu colpita da malattia, converrebbe prendere un periodo di almeno venti anni.

Si sa che il diritto di decima non toglie la libertà dei possidenti di coltivare i loro fondi a quel genere che loro più quadra. Ora se vi sono terre, che all' atto dell' abolizione non producano frutti soggetti a decima, ma sulle quali però altre volte quel diritto siasi esercitato, devono esse entrare o no nella liquidazione della indennizzazione? Se la trasformazione si possa considerare stabile (p. e. se un' area sia stata ridotta a bosco, a peschiera o strada vicinale), è naturale che il diritto di decima è perento, e quindi la indennizzazione resta esclusa; se all' incontro la trasformazione non fosse che provvisoria, allora non si tratterebbe in certo modo che di ruota agraria, e il compenso sarebbe da dare, calcolando i vuoti causati da quella.

Quanto alle spese della percezione della decima, può parer dubbio, se si abbiano o no da dedurle dalla indennizzazione. A primo aspetto, sembrerebbe che in faccia al decimato non si avesse che da apprezzare il valore dei prodotti ch' egli deve dare al decimante, non risguardando quello per nulla in genere le spese di percezione, che stanno a solo carico di questo: ma ove si rifletta, che in forza dell' abolizione delle decime, chi le possiede va ad essere esonerato da una spesa accessoria, che oggi deve di necessità incontrare, sarebbe ingiusto di non sottrarle dall' ammontare della indennizzazione: mentre altrimenti questa rappresenterebbe un utile maggiore della perdita, che il decimante andrebbe realmente a soffrire.

Circa al prezzo dei prodotti soggetti a decima, è naturale che anche per quello conviene prendere la media di più anni. Siccome nell' ultimo decennio i prezzi furono spesso oscillanti, e in genere aumentarono; così ragion vuole, che serva di scorta un periodo di tempo più lungo, che potrebbe essere quello di un ventennio.

Qui sorge da sè il dubbio, se debbasi compilare una tariffa dei prezzi, o se convenga lasciare ai periti a stabilirli di volta in volta; e nel primo caso, se debba farsi una tariffa sola per tutto il Dominio, oppure altrettante tariffe, quante sono le Provincie.

Siamo di avviso, che torni meglio di fare una tariffa dei prezzi, e che ogni Provincia abbia la sua; perchè lasciar liberi i periti di valutare i prodotti a lor modo, potrebbe di leggieri condurre a risultati troppo disparati, con lesione del diritto del decimante o del decimatario; e perchè, quanto al secondo capo, con fare una tariffa per ogni Provincia sarebbe più facile di cogliere quelle differenze dei prezzi, che per qualche prodotto vi possono essere fra quelle.

Tuttavia crediamo, che per ovviare a disparità troppo sensibili e non conformi al vero, converrebbe che ogni

tariffa fosse riveduta ed approvata, non dalle singole Congregazioni o Delegazioni provinciali, ma dalle Autorità centrali del Dominio.

Ci pare altresì, che sarebbe bene di comporre apposite Istruzioni per li periti, in cui fossero loro indicate le avvertenze principali da avere nel fare le liquidazioni. Un esempio di ciò sono le Istruzioni pubblicate in Lombardia li 3 gennaio 1818 per le stime dei fondi, e quelle attivate nel Veneto li 9 giugno 1826 per le perizie dei danni, che si recano coi lavori pubblici. Siffatte Istruzioni poi dovrebbero essere obbligatorie, così pei periti, come per le parti, tanto se le stime si facessero in sede civile, quanto in via amministrativa.

Fissato il prezzo annuo dei prodotti, che costituiscono la decima, resta da capitalizzarlo. Ma su qual piede dovrà ciò operarsi?

Qui le opinioni si suddividono: chi vorrebbe che si calcolassero fiorini 100 per ogni 6, chi per ogni 5 e chi per 4.

In circostanze ordinarie, la capitalizzazione sul dato di 100 per 5 è la più comune e conveniente; e fu altresì adottata col Decreto 17 maggio 1804, emanato per la vendita dei beni e crediti nazionali.

Noi opiniamo però, che debba operarsi nella misura di 100 per 6, non per altro che per questo, che li decimanti prima del 1811 pagavano anch' essi la loro quota di prediale, che andava a benefizio dei decimatarii; e quindi venendo ora ad una liquidazione, è troppo giusto e conveniente che questa si faccia in modo più favorevole a quella delle parti, che fu per tanto tempo danneggiata, in forza dei principii introdotti col nuovo censo; con che tuttavia li decimatarii non andrebbero a risarcirsi che in meschinissima parte del pregiudizio da essi risentito pel corso di un mezzo secolo.

Capitalizzato, l' ammontare delle decime, l' affrancazione dovrà essere obbligatoria per i soli decimanti, oppure anche pei proprietarii dei fondi obnoxii?

È manifesto, che non si giungerebbe mai a liberare per intiero le terre da simili aggravii, se l' affrancazione non fosse obbligatoria per amendue le parti: la esperienza lo ha dimostrato più volte, e nel modo più convincente, circa le decime demaniali, di cui fu offerta ripetutamente la reluizione ai loro debitori, senza corrispondente effetto. La causa principale si è la impotenza de' molti fra i proprietarii al pagamento del capitale di affrancazione.

Per sopperire a questa impotenza, gli economisti hanno trovato un facile rimedio; ed è di convertire la decima in un capitale fruttante, coll' obbligo al proprietario del fondo di corrisponderne gl' interessi al creditore. Siccome però un obbligo personale non sarebbe sufficiente a garantire gli aventi diritto; così non resta che assicurarlo sul fondo, iscrivendolo nei registri ipotecarii a carico di quello. Per tal modo sarebbero conciliati gl' interessi di amendue le parti; del creditore, che vedrebbe assicurato il suo capitale; e del debitore, che avrebbe agio di affrancarlo in seguito a tempo opportuno.

Si domanda se la iscrizione di simili crediti abbia da prevalere a tutte le altre, che già fossero state prese sullo stesso fondo? — A noi pare di sì; perchè se anche il fondo si vendesse in via esecutiva a pagamento dei creditori ipotecarii, pure il diritto di decima dovrebbe essere rispettato eziandio dal nuovo acquirente, tale essendo la pratica generale della nostra giurisprudenza. Anzi eziandio nel caso che un fondo fosse venduto all' asta fiscale per debito d' imposta prediale, ciò da noi non lo purgherebbe dalla decima. È chiaro adunque, che anteponendo la iscrizione per l' assicurazione del capitale di affrancazione delle decime a tutte le altre iscrizioni, sebbene precedenti, ciò non pregiudicherebbe la condizione giuridica di chi le ha prese: ma per prevenire dubbii e litigii, che certo non mancherebbe di muoversi intorno a questo punto, è indispensabile che la prevalenza delle iscrizioni per decime sia dal Legislatore pronunziata in modo esplicito e concreto.

Quelli sarebbero i principii, che a nostro giudizio bisognerebbe in genere seguire nello sciogliere le decime e le altre corrisponsioni a lor simili, salvo ciò che si dirà in appresso. Per effettuarne però in modo pieno e sicuro l' abolizione, forza sarebbe di fissare ai decimanti un congruo termine per insinuare ciascuno il proprio diritto; e questo termine non dovrebbe essere minore di un anno, ed avere altresì forza perentoria; senza di che a nulla gioverebbe fissarlo.

Qui si affaccia da sè il quesito, se per la liquidazione delle decime abbiasi da lasciare che le parti si rivolgano direttamente al foro civile ordinario, oppure se convenga di creare altrettante Commissioni miste per ciascuna Provincia, come fu fatto per l' abolizione della servitù del pensionatico; e se tanto in un caso, quanto nell' altro, per l' indole della materia, non fosse da stabilire eziandio una procedura speciale.

In ciò è da riflettere, che abolendosi le decime per viste di pubblica utilità, non si può abbandonare l' esito di questa operazione intieramente all' arbitrio delle parti. È necessario che la pubblica Amministrazione ne sorvegli anch' essa l' andamento, e che ad un bisogno intervenga, sia per accelerarne, sia per assicurarne l' effetto finale. Ora se tutto si dovesse definire nella sola via ordinaria civile, ne verrebbe che mancando un centro di sorveglianza e di direzione, l' abolizione delle decime cadrebbe più che probabilmente fin da principio in un perfetto arenamento; perchè non potendo il Giudice agire in simili materie d' ufficio, e dovendo attendere le mosse delle parti, dipenderebbe da queste di trarre in lungo le singole pendenze; e certamente moltissime così farebbero, se non fosse per altro, per risparmio di spese.

Ci pare adunque una necessità indeclinabile quella d' istituire apposite Commissioni provinciali, ed una centrale, che tengano dietro e che dirigano le operazioni di affrancazione, e che siano altresì chiamate a dirimere le controversie che nascessero. Composte che fossero queste Commissioni di uomini esperti, attivi e zelanti del pubblico bene, non vi ha dubbio che sommamente benefica sarebbe per essere la loro azione, per la sollecita e regolare abolizione delle decime. Così fu fatto in tutti gli altri Dominii dell' Austria; ed ivi è già lungo tempo che non vi ha più alcuna decima di sorta.

Che occorra poi una procedura speciale per simile operazione, cioè sommaria per eccellenza, in caso di contestazione, è cosa chiara da sè; perchè essendoci da noi migliaia e migliaia di decime, se bisognasse andare per tutte le trafile ordinarie del processo civile, da qui a cent' anni non ne vedremmo il fine.

Importante nella materia è il punto delle spese. I decimanti percepiscono al presente le loro decime senz' altro dispendio, che quello che occorre per vegliare che non siano loro usate frodi, e per raccogliere e condurre a casa

i prodotti. Ma se dovessero sostenere spese di perizie, d'iscrizioni, ecc. perderebbero di necessità parte di quello che hanno attualmente; e ciò non sarebbe giusto, perchè l'abolizione delle decime non è provocata da loro, e non si fa nel loro interesse.

Siccome questa operazione si effettua per un interesse generale, così le tasse d'iscrizione potrebbero essere condonate dallo Stato: tanto più che negli altri Dominii della Monarchia, l'Erario ha sostenuto parte della spesa occorsa per l'affrancazione del suolo.

Quanto poi alle perizie, converrebbe che ai decimanti, allorchè insinuano i loro diritti, fosse fatto obbligo di concretare la quantità media dei prodotti, che costituiscono le decime; e che se il decimatario non volesse stare a simile calcolo e provocasse una perizia, dovesse anticiparne esso la spesa, salvo rifusione in caso che riuscisse a suo favore.

Per piccoli importi poi, non sarebbe eziandio da permettere che si sprecassero denari in perizie; ma converrebbe costituire arbitra a pronunziare, secondo il suo parere, la Commissione provinciale, e in via inappellabile, sentita prima la rispettiva Deputazione comunale.

E quanto ad esse Deputazioni comunali, è indubitato che bisogna far capo in quelle, perchè possono prestare un'opera utilissima in tutta questa faccenda sia raccogliendo le insinuazioni dei decimanti, sia procurando d'indurli a conciliarsi amichevolmente fra loro, sia assistendo alle perizie, sia fornendo alla Commissione provinciale necessarie nozioni e schiarimenti; il che tutto contribuirebbe a diminuire spese, ad evitare perdita di tempo, ed a rendere più spedita e sicura l'abolizione in genere delle decime.

Le Commissioni provinciali e quella centrale, bisognerebbe che avessero il loro apposito personale occorrente; e le spese ne dovrebbero stare a carico delle singole Provincie, e rispettivamente del Territorio. Quanto poi alle Commissioni sembrassero in modo eccessivo esagerate le perizie, converrebbe loro dar facoltà di moderarle secondo scienza e coscienza, allontanandosi in ciò, ad esempio di quanto si usa in tanti altri Stati, dalle prescrizioni troppo rigide del nostro Processo civile, secondo le quali, basta che una stima sia in ordine regolare, acciocchè venga ritenuta in merito intangibile, ad onta eziandio che fosse manifestamente esagerata.

In tutta questa materia in fine vi è da notare, che vi ha non pochi Comuni, in cui soggetti alla decima verso i Parrochi, sono quasi tutti i censiti. Ora si vorrà costringere essi Parrochi ad entrare in liquidazioni con tante ditte? In montagna, specialmente dove la proprietà fondiaria è tanto frazionata, i Parrochi hanno da fare talvolta con 500 e più decimatarii; e di questi, molti non possedono che due campi od uno; e la decima importa una scodella di lente, o di grano turco. Si vorranno costituire in altrettanti capitali sì minimi importi, ed esigere che si prendano da un Parroco per quelli centinaia d'iscrizioni? E che diverrebbe dei nostri Ufficj d'Ipoteche in simili casi?

Noi siamo d'avviso, che qui occorra di fare un taglio cesareo; e sarebbe che il Comune assumesse il pagamento del capitale cumulativo di affrancazione dovuto ai Parrochi, o del rispettivo interesse, rifacendosi invece sul censo comunale in genere, oppure su quello dei singoli fondi soggetti alla decima, quando questi ne costituissero una parte insignificante. Con ciò, non si distrarrebbero i Parrochi dal loro ministero, costringendoli a ravvolgersi in attitazioni e litigi forensi; non si lederebbero, o solo in minima parte, gl'interessi dei terzi; si appianerebbero con facilità le differenze, eziandio nei contatti con la Chiesa; si risparmierebbero spese, iscrizioni ed altre pesanti e vessatorie formalità; e l'affrancazione delle decime riuscirebbe una cosa facile, sicura e spedita; laddove in caso contrario, non vedremmo come potesse riuscire agevole di venirne a capo ».

COMMERCIO

Sete

17 *febbrajo*. — Anche la decorsa settimana fu una delle più fortunate sia per l'entità delle operazioni ch'ebbero luogo durante tale periodo, come pel miglioramento che ne conseguirono i prezzi. Varie partite gregge andarono vendute dalle l. 20 a 21. 50 secondo il merito, e per robe nazionali corsero offerte di l. 22. 00. Anche in trame spiegossi della ricerca, pagandosi dalle l. 21. 50 a 24 secondo titolo e merito.

Tale favorevole andamento è conseguenza delle notizie abbastanza soddisfacenti di Londra, e dell'opinione che questa volta dimostrò la piazza di Milano nel movimento. Lione invece, a fronte dell'attività che godè il mercato, accordò a stento e per necessità un paio di franchi al Chilogrammo d'aumento. Intanto le rimanenze vanno dileguandosi, ed all'avvicinarsi della nuova campagna i depositi all'origine saranno di poco rilievo.

È a considerarsi però che alla fine di gennaio p. p. esistevano sulla piazza di Londra soltanto quasi sei milioni di libbre di sete asiatiche. E si noti che a quell'epoca non era peranco arrivata in Europa nemmeno una Balla del raccolto di novembre. Inoltre havvi altro discreto deposito (2 milioni e mezzo di libbre) di sete a Shangae destinate per l'Europa.

Da Vienna calma, e decisa renitenza all'aumento.

Strumenti per solforare le viti

La Commissione per la solfatura delle viti avverte che, ritenuto utile l'apparecchio inventato dal sig. Sinigaglia di Padova, di cui si è data descrizione nel Bullettino N. 4 del corrente anno, essa ne fece venire un modello che trovasi depositato presso l'Ufficio dell'Associazione agraria a comodo di chi desiderasse prenderne più esatta cognizione.

Rettificazione

Un errore di trascrizione sfuggito nella stampa dell'articolo *Sulla convenienza di sottoporre le vinacce alla distillazione ecc.* nel precedente Bullettino potrebbe indurre a far meno apprezzare le asserzioni di quello scritto: nel penultimo capoverso, quinta linea, ove sta *un importo triplo* correggasi *un importo doppio*.

Presidenza dell'Associazione agraria friulana editrice. Vicardo di Colloredo *redattore responsabile.*

— Tipografia Trombetti - Murero —